

Notam

«Ecco cosa dovete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 7 agosto 2006 - s. Gaetano - Anno XIV° - n. 268 -

1	LE METAMORFOSI DEL DIALOGO	P. Stefani
2	REALIZZARE UN'UTOPIA	U. Basso
3	A PROPOSITO DI INTERCETTAZIONI	A. La Ferla
	<i>Lavori in corso</i>	g.c.
4	L'AFFARE BERSANI	
5	VIAGGIARE INFORMATI O DEPISTATI ?	
	<i>Taccuino del mondo</i>	g.f.
6	DUE POPOLI UNA PACE	
	<i>Cose di chiese e delle religioni</i>	
6	LITURGIA: UNA RIFORMA DELLA RIFORMA ?	G. Chiaffarino
	<i>Schede per leggere</i>	
7	PIETÀ PER GLI UOMINI E ALTRI RACCONTI	m.c.
8	<i>La cartella dei pretesti</i>	

LE METAMORFOSI DEL DIALOGO

Negli ultimi decenni si sono moltiplicati un po' ovunque i dialoghi e gli incontri fra credenti e non credenti, tra persone di fede e laici. Germinarono potenti sulla scia del Vaticano II. Il clima conciliare favorì allora un'inedita apertura. In quella stagione si credeva di poter collaborare in modo concorde per la promozione umana. Passò il tempo e diminuì la fiducia nell'avvenire. Non si pensò più al «supplemento d'anima» come contributo specifico all'impegno comune. A poco a poco prevalse l'idea di porsi in ascolto delle inquietudini del pensiero moderno. L'evangelo non può dare risposte se coloro che lo professano non potenziano il loro udito nei confronti delle altre persone. L'iniziativa che ha meglio espresso lo spirito tipico di questa seconda fase è stata la «cattedra dei non credenti» istituita da card. Martini; modello ripreso, in maniera più o meno vivace o scolorita, anche in altri luoghi.

In Europa, fino all'ultimo scorcio del XIX sec., le manifestazioni di piazza furono appannaggio della componente progressista: conservatori e reazionari avevano altri mezzi per operare. Allo scadere dell'Ottocento si registrò un mutamento: anche la destra iniziò a mobilitarsi e ad entrare nell'arengo della manifestazioni di piazza. Su scala ridotta una dinamica paragonabile sembra valere anche per il dialogo tra credenti e laici: a lungo gestito dall'ala più aperta, nell'ultimo periodo è diventato riserva di caccia della componente moderata o tradizionalista. In questo contesto «radici» e «valori» la fanno da padroni. Il contratto nuziale del nuovo connubio è rintracciabile nella comune lotta contro l'imperante relativismo soggettivista, presentato come il nuovo emblema della sinistra libertaria (Galli della Loggia). Occorre perciò tirare un croce sopra la lunga stagione dei «cattocomunisti», quando la testa di ponte del dialogo era costituita dal comune impegno a favore della giustizia sociale. Il dialogo ha mutato fronte. È trascorso il tempo sia di impegni comuni in vista della costruzione di una società più giusta sia di ascolto di laiche inquietudini. Piuttosto sono i laici che combattono con nobile caparbia in difesa di valori non negoziabili a dover prestare ascolto alle inconcusse certezze etiche dei credenti.

In tutta questa ricostruzione manca un particolare fondamentale: il mutamento dei soggetti che compiono il dialogo verso l'esterno è andato di pari passo con il rinsecchirsi della pianta, per costituzione sempre un po' gracile, del dialogo interno alla chiesa. La spia più palese del tramonto dell'era conciliare è la mancanza di ogni autentico confronto all'interno della comunità ecclesiale. La gerarchia da tempo, in pratica, non ascolta più i fedeli (siano essi clerici o laici). Questi ultimi a loro volta si sono abituati o ad applaudire sempre o comunque ad approvare di facciata e a parlare male nei corridoi per poi agire come meglio si crede. Se ora in buona parte il dialogo con i laici è fatto dai conservatori ciò avviene perché dentro la comunità ecclesiale italiana si è messo il silenziatore (o peggio) a ogni voce inquieta. Ostracizzando il confronto, ostacolando il libero scambio delle idee, colpevolizzando il parlare franco si è legittimato il mugugno e favorita la crescita impetuosa di un servilismo interessato.

Una maniera inedita di procacciarsi i favori della gerarchia è diventata la scelta di dialogare con i laici sui «valori». Con questi chiari di luna spesso quanto sta a cuore, più che il confronto, è il riflesso interno che ne deriva. Se non proprio un modo per far carriera, il dialogo con i non credenti, diventati nel frattempo devoti, è, troppo di frequente, una maniera per alimentare la considerazione di cui si gode presso la gerarchia e per accreditarsi come portavoce ufficiosi delle posizioni magisteriali.

Enzo Bianchi nel suo recente pamphlet *La differenza cristiana* riporta una singolare frase di Pio XII risalente al 1950. Papa Pacelli, dopo aver esaltato il ruolo dell'opinione pubblica nella società, aggiunse che «anche in seno alla chiesa... mancherebbe ...qualcosa di vitale se l'opinione ecclesiale mancasse, e questo sarebbe un difetto che ricadrebbe sui pastori e sui fedeli». In verità la chiesa preconciliare appariva mettere in pratica assai poco la direttiva. La diagnosi risulta comunque esatta. Oggi il compito peculiare del cattolico credente che ha davvero a cuore la cultura del dialogo è più che mai affidato al tentativo di far crescere l'«opinione ecclesiale». Prima di far ciò il fedele deve però mettere in conto che, quasi sicuramente, gli toccherà pagare di persona.

Piero Stefani

REALIZZARE UN'UTOPIA

Giovane amica di molti di noi, l'architetto Paola Meardi ci offre in questo suo *Gli stranieri per casa – Storia di un progetto di integrazione* (2005, pp.126, 10 €) pubblicato da Cart'armata, l'editore della rivista di strada *Terre di Mezzo*, un percorso lungo e articolato per la realizzazione di un'utopia. Si tratta dell'insediamento positivo di decine di famiglie in abitazioni del quartiere Stadera (zona sud ovest di Milano) ristrutturate dalle cooperative DAR e La Famiglia e dall'ALER, l'azienda lombarda per l'edilizia residenziale, purtroppo spesso esempio di inefficienza e di cattiva gestione, private e pubbliche. Paola analizza le diverse fasi di attuazione di un progetto, reso operativo negli anni 2003-2005 e chiamato, dopo lunghe discussioni, *Abitare c/o*, di *housing*, di accoglienza nelle nuove abitazioni di italiani e stranieri, in maggior numero, provenienti da quartieri lontani e fra loro di culture diverse, che nell'abitazione decente e nel lavoro trovano i primi strumenti per un inserimento sociale positivo per sé e per il nuovo quartiere. Le difficoltà non sono evitabili e non vengono mai nascoste insieme a momenti di scoraggiamento e al faticoso rapporto con le istituzioni che costringono a frequenti ricalibrature di decisioni già prese, ma il percorso giunge a compimento con soddisfazione complessiva degli attori coinvolti, dimostrando che volontà e competenza possono realizzare anche le utopie.

L'opera, complessa, articolata, impegnativa del gruppo cerca la massima condivisione con i gestori degli alloggi, con gli abitanti e le strutture sociali attive nella zona, comprese la scuola e la parrocchia, e, soprattutto, con gli abitanti: solo nella

faticosa pazienza della condivisione, senza ignorare tensioni e contrasti, si può sperare di costruire una convivenza serena e una partecipazione attiva alla gestione della nuova residenza e alla vita del quartiere. I capitoli scandiscono le fasi del progetto: dall'ideazione alla ricerca dei finanziamenti; dalla costituzione di un tavolo di quartiere, in cui siedono rappresentanti dei gruppi che hanno accettato, alla partecipazione delle scuole d'infanzia e primarie con azioni didattiche mirate alla conoscenza del quartiere; dalle interviste alle famiglie assegnatarie prima del trasferimento, alla facilitazione delle operazioni di trasloco; dai dibattiti per la redazione del patto di convivenza –il regolamento di condominio costruito in uno spirito nuovo-, alle feste di cortile per favorire le conoscenze dei nuovi abitanti.

Ciascuno di questi argomenti meriterebbe un'analisi, ciascuno testimonia fatica e soddisfazione: si comprende come analoghe, magari parziali, iniziative siano possibili in situazioni anche diverse, come tappe di cammini di pace là dove tensioni e conflitti apparivano insanabili. Il libro illustra le tecniche, tradizionali e innovative, e offre suggerimenti, con idee e strumenti, metodi per far incontrare, esprimere e discutere, giochi, decorazioni di ambienti e molto altro. Fase per fase vengono schematizzati gli elementi necessari all'organizzazione (attori coinvolti, azioni, obiettivi, tempi e strumenti) e ciascuna è arricchita da una biografia, in cui, insieme a molti altri specialisti, ricorrono i nomi familiari di Alessandro Langer e Duccio Demetrio –mi sarei aspettato anche Danilo Dolci. Queste parti sono destinate soprattutto a persone e gruppi che volessero cimentarsi con iniziative dello stesso segno, ma Paola, che dichiara sempre di sintetizzare un lavoro fatto in corresponsabilità, nelle parti più narrative e con molte testimonianze, è capace di coinvolgere anche il lettore: contatti, conoscenza, rispetto, partecipazione, riti sono le parole che restano nella memoria e mettono sul naso anche dei distratti e dei pessimisti un efficace paio di occhiali.

Ugo Basso

A PROPOSITO DI INTERCETTAZIONI

Male non fare paura non avere. Mi viene alla mente questa vecchia massima, cara a mia nonna che la ripeteva spesso, a proposito del problema delle intercettazioni e della loro pubblicazione sulla stampa. Devo ammettere che faccio parte dei fautori della pubblicazione – rilievo penale sì o no – non solo di tutto quello che è legalmente conosciuto ma anche di tutte le notizie che i giornalisti riescono a procurarsi. Da colpire semmai, in queste operazioni, se a monte qualcuno viola le leggi, non i giornalisti.

Negli ultimi tempi abbiamo avuto, proprio per merito loro, un quadro assai sconcertante della classe dirigente del nostro paese, politica ma non solo, anche economica e... sportiva! Cose che non avremmo mai voluto sapere: sarà questo aspetto che brucia e fa muovere gli "interventisti"?

Nei commenti dei più, infatti, quello che meraviglia è che la grande attenzione e soprattutto la censura cada sui *modi* e *l'opportunità* e la *privacy* e quant'altro, molto meno, quasi mai, sul merito: ben pochi si sono soffermati sugli sconvolgenti contenuti. Lo stato siamo tutti noi e una malintesa difesa del privato e della individualità ha già tolto molte armi alla difesa della collettività.

Il neo ministro dell'Interno si è dichiarato «Esterrefatto sulle intercettazioni...» e si esprime – in modo fortemente critico per quelle delle più diverse persone che appaiono sui giornali... «trovo intollerabile l'uso che si fa della pubblicizzazione delle intercettazioni... io sono perché ciò che accade e deve restare segreto, resti segreto e perché si facciano valere le responsabilità di chi ne ha»(*). Fin qui Amato. Ecco: che cosa deve restare segreto? Credo che sia possibile, almeno per un certo periodo, che certe vicende, nell'interesse dello stato, cioè di tutti noi, debbano restare segrete. Ma il "segreto di stato" deve essere usato con il contagocce e bene ha fatto il governo a toglierlo (così almeno sembra) dalle vicende del sequestro O-

mar**), dove, al contrario, semmai è stata annullata una indagine sull'attività di una probabile cellula integralista. Anche i servizi segreti devono essere soggetti alla legge e al governo(***). Sarebbe poi buona cosa che gli italiani non dimenticassero come il "segreto di stato" è stato persino la copertura degli abusi edilizi nella villa del presidente del consiglio in Sardegna.

Non è possibile negare che senza le intercettazioni oggi avremmo ancora al massimo vertice della Banca d'Italia un cattolicissimo personaggio che faceva ad un tempo l'arbitro e il giocatore.

Senza di quelle mai avremmo avuto le prove di quanto nel calcio da tempo si sospettava, che alcune squadre godevano di una *protezione* inaccettabile e il risultato di certe partite era fissato prima del loro inizio. Un sistema che forse ha moltiplicato i tifosi ma ha allontanato gli sportivi.

E ancora: le intercettazioni ci hanno mostrato una classe politica all'arrembaggio a favore di interessi privati, molto al di là delle pur vergognose leggi *ad personam* che già conoscevamo. Sono appena tre esempi ma naturalmente si potrebbe continuare.

E c'è un'altra ragione per cui tutto quello che è noto deve essere pubblicato, o pubblicabile. Le informazioni riservate possono essere, e sembra proprio che siano state, una delle più importanti occasioni per operazioni oscure e ricatti di ogni genere.

Chi ha le notizie le deve pubblicare e qualsiasi limite si deve considerare censura: questo è almeno quanto emerge da una vicenda degli Stati Uniti, paese che non si può sostenere che, oltre alla libertà di stampa, non tuteli anche la *privacy*.

Leggo che là, nel 1971, la Corte Suprema emanò una sentenza che riaffermò la possibilità per la stampa di pubblicare le notizie anche addirittura in violazione di segreti relativi alla sicurezza nazionale. In forza del primo emendamento alla Costituzione, la libertà di stampa in Usa è un diritto che prevale su qualsiasi altra considerazione che tendesse a bloccare la pubblicazione delle notizie. «La stampa – dice quella sentenza – deve servire ai governati non ai governanti. Il potere del governo di censurare la stampa è stato abolito perché la stampa rimanesse per sempre libera di censurare il governo». Si ricordi appena il ruolo giocato dal Washington Post all'epoca del Watergate. Nel nostro attuale panorama queste tesi le sentiamo lontane anni luce.

Augusto La Ferla

(*) Vedi *la Repubblica* 12 luglio 2006.-

(**) Nel caso Pollari si è poi scoperto che il "segreto" da lui invocato a favore dello Stato era invece l'ultima speranza per nascondere una sua attività *contro* lo Stato

(***) Ma questo è un altro discorso semmai da fare in altra occasione.

Lavori in corso

g.c.

L'AFFARE BERSANI

È cambiato il gioco delle parti. È la sinistra che deve esercitare le liberalizzazioni, rilanciare il rispetto delle regole, quello che doveva fare la destra e che, malgrado la sua superlarga maggioranza e cinque anni di tempo, non ha fatto, affaccendata in altre e più *personali* esigenze.

Il nuovo governo ci riuscirà? Questo lo vedremo, quel che sappiamo già ora è che ci prova, e qualche volta persino ci riesce.

È vero che in politica le parole sono fatti, sempre ché poi i fatti vengano. Così qualche svolta talora c'è e se ne vedono le conseguenze. Aumenta il gettito fiscale: gli italiani capiscono che è finita la cuccagna dell'evasione, persino autorizzata dal capo del governo. Quando le tasse sono troppo alte - avevano detto - è normale non pagarle. Ma quando mai un tassato ha considerato bassa la tassa che deve pagare?

E ora la *bomba* del cd. decreto Bersani. Bene ha fatto il governo a fare prima il decreto e proporre poi la discussione. Col sistema inverso, prima si discute e poi si decreta, la norma non avrebbe mai visto la luce. Solo un esempio: nella scorsa legislatura abbiamo visto com'è finito il "pacchetto pensioni" di Maroni - che non piaceva agli assicuratori.

Quel che vale la pena di dire subito è che non si tratta affatto di norme rivoluzionarie, tutt'altro. Sono, in genere e da anni, largamente in atto in gran parte dell'Europa, come chiun-

que di noi, che abbia viaggiato un minimo, ha potuto toccare con mano e di tasca!
Se gli strilli sono saliti alti fino al cielo, lo dobbiamo a una economia ingessata, ancora a oltre cinquant'anni data, dalle corporazioni, lascito del fascismo.
Solo qualche accenno: la nuova norma la più importante in assoluto appare la cosiddetta *class action*. La possibilità cioè di indire azione legale collettiva a difesa di un diritto o per l'indennizzo di un danno, cosa che il singolo – quasi sempre – non ha la forza e le possibilità economiche per farlo da solo. Anche qui si tratta di una normativa comunitaria già in atto ma da noi disattesa. Liberalizzare – a certe condizioni – le professioni, la vendita delle medicine da banco, semplificare – come già avviene in tante parti di Europa, i trasferimenti di proprietà degli autoveicoli, adeguare le regole della assicurazione in genere (molto di più della timida riforma della sola r.c.auto prevista da Bersani !) sembrano altre necessarie tappe verso una economia meno bloccata dai lacci e laccioli e, in fondo, meno onerosa per i cittadini.
Ammetto volentieri che personalmente ce l'ho con i tassisti. Con tutti indistintamente, meno uno. Dicono di essere addirittura troppi. La realtà non coincide con i loro numeri: avete mai provato a cercare un taxi a Milano in genere ma in particolare la domenica pomeriggio a piazza Cadorna? O quando piove? Oppure alla Stazione Centrale nelle ore di punta? Sapete come si fa a procurarselo in barba alle code? Semplice: si telefona al radio taxi e si dà un appuntamento a un isolato di distanza dalla coda in attesa. Ma anche il serpente dei taxi si morde la coda: il costo a Milano è il più caro d'Italia, e –credo- del mondo, i milanesi li prendono poco (e preferiscono intasarsi nel traffico del centro...), i taxi sono pochi, i milanesi li pendono ancora meno. Il comune, gestione Alberini, invece di aumentare il loro numero, ha riaperto il centro alle automobili, più smog, traffico più lento, meno taxi.
È un vero peccato che una opportuna iniziativa sia cominciata con un "pareggio" del governo. Lo dice Bersani, a vedere i tassisti sembra una "disfatta". Peggio: auguriamoci che non passi l'idea che a bloccare il traffico, pestare i giornalisti e fare saluti romani, si vince. Unica scappatoia, forse, la revisione dell'accordo tra sei mesi, ammesso che poi veramente la si faccia.
E andata meglio con i farmacisti. Ma la loro posizione era veramente insostenibile: perché loro a vendere vestiti, giocattoli, profumeria, alimentari eccetera e nessun altro a vendere l'aspirina, che tra l'altro da noi costa il doppio che in Francia –lo so io- e il quadruplo che in Germania –ma questa me l'hanno detta. Ora però bisognerà agire sull'industria.
Insomma, speriamo che in tutte queste vicende anche i consumatori e i sindacati –per ora assolutamente silenziosi- si facciano sentire, visto che ne sono anche i primi beneficiari.

l'informazione

VIAGGIARE INFORMATI O DEPISTATI ?

Gli amici sanno che da queste parti i problemi della circolazione delle notizie, e delle idee, hanno incondizionato diritto di asilo. E oggi (è il 24 luglio) la notizia c'è ed è saporita. Sappiamo che nella lista della libertà di stampa dei paesi d'Italia se la cava maluccio(*). Si tratta di Isoradio, il servizio di pubblica utilità – frequenza 103,3 – che trasmette agli automobilisti informazioni sulla circolazione stradale. I dipendenti hanno deciso uno sciopero (non ho controllato se è stato fatto davvero!) perché impediti a fare minimamente un lavoro decente di informazione. Vietato l'uso delle agenzie di stampa, così informazioni ben lontane dal tempo reale fino al punto che una coda di 45 chilometri a Bologna (19 giugno u.s.) diventa per i poveri automobilisti-ascoltatori «condizioni di traffico intenso»! Altro che "Cciss viaggiare informati" come ci martella la pubblicità. Sembra che alla base ci sia un problema burocratico tra Ministero dei Trasporti (proprietario) Rai e Società concessionarie. Se addirittura le notizie sulla viabilità da noi vivono queste curiose "anomalie" c'è forse da sorprendersi se si scopre che un giornalista, vice direttore di una aggressiva testata giornalistica, buon cattolico di area CI, invece di informare i lettori, informava il servizio segreto che lo stipendiava e preparava pacchetti disinformativi per i lettori e depistagli per i colleghi? Qualche dubbio in realtà, nei corridoi, si era già palesato. La solita sortita dei cattocomunisti si era detto. Solo Gad Lerner, peraltro giornalista capace e stimato, non se n'era accorto e per tempo ha pensato a lui come voce "cattolica" del suo *Infedele*. E si che di *cattolici* ne conosceva altri e di ben diversa taglia...
Cosa farà ora il giornale di cui comunque era anche dipendente? Cosa farà CI? Ad oggi assolutamente niente, come è giusto che sia in un paese dove il rispetto per i lettori conta praticamente zero.

(*) Nella classifica 2005 di *Reporters sans Frontières* è al 42 posto, dopo il Mali, Hong Kong e Costa Rica.

DUE POPOLI UNA PACE

Una frase del quotidiano israeliano *Haaretz* sembra indicativa per capire qualche aspetto in più del terribile intrico medio orientale. Dice: «Facile per alcuni di noi mettersi dalla parte di George Bush e buttarsi nella lotta contro l'asse del male. Però sarebbe meglio ricordare che alla fine della giornata siamo noi israeliani che dobbiamo vivere qui e non George Bush. Per questa ragione dobbiamo mettercela tutta a trovare il modo di coesistere con chi ci sta vicino, chi ci piace e chi non ci piace».

È ben certo che Israele deve poter vivere in pace. Altrettanto è certo che i palestinesi hanno diritto a uno stato indipendente e vivibile, cioè non attraversato da zone off limits, a macchia di leopardo. Ragionando da lontano sembra che questi due popoli vivano la pressione di amici potenti e ben poco disinteressati.

Le due grandi potenze petrolifere, l'Iran e l'Arabia Saudita, pur in forte contrasto tra loro, giocano a chi aiuta di più i palestinesi –armi e dollari- per garantirsi un vantaggio nella egemonia della regione. Gli Stati Uniti sembrano i migliori amici di Israele, ma lo sembrano solo. Anche qui, è veramente inviando armi e dollari che si aiuta questo paese?

La disastrosa avventura irachena, senza nessuna ragione che non sia il tentativo di controllare il petrolio della regione, ne ha alzato alle stelle il prezzo per cui il finanziamento di queste operazioni di morte avviene in gran parte a spese dell'Europa. E vien da chiedersi perché la soluzione militare, che non funziona in Afghanistan e, men che meno il Iraq, dovrebbe funzionare in Libano, proprio in questa fase del contrasto che appare nuova e piuttosto vicina –*mutatis mutandis*, ma neanche troppo- al Viet-nam di triste memoria.

Al momento una prima azione positiva, innanzi tutto al fine di soccorrere quelle povere popolazioni, è stata quella italiana. Era scontato, imprevedibile, il suo successo, ma è stata comunque una iniziativa utile per rilanciare all'attenzione del mondo la situazione, aprire ad altri possibili ulteriori passi verso un cessate il fuoco e all'auspicabile fase per trovare una coesistenza accettabile ai due popoli, proprio come scrive *Haaretz*.

Cose di chiese e delle religioni

LITURGIA: UNA RIFORMA DELLA RIFORMA ?

Mi è stato sempre insegnato che la liturgia è una cosa seria, che le celebrazioni devono essere dignitose per rispetto della parola di Dio e dell'Eucaristia, e la messa, come dice Leon Dufour, non deve essere pensata solo come un *Eucaristificio*.

Solo dopo il Vaticano Secondo si sono avute le premesse perché il popolo di Dio capisse di più –o appena un poco- il rito, le Scritture, e l'invito che il Signore fa agli uomini tutti.

Ora leggiamo che il papa Benedetto considera la liturgia una priorità: benissimo. Meglio ancora l'idea di correggere chi da *alcuni anni in una libertà totale* ha esagerato *nelle invenzioni, senza radicamento né approfondimenti*. Un arcivescovo dello Sri Lanka, dal nome impronunciabile(*), definito molto vicino al papa, avrebbe l'incarico di provvedere per la liturgia a *una riforma nella riforma*. E qui cominciano i guai, beninteso dal punto di vista di chi scrive. Quando si inizia a dire che «la riforma liturgica del Concilio Vaticano II non è mai decollata»(?) in realtà si deve leggere la volontà di un deciso dietro front. La conferma viene subito dopo quando si aggiunge che la riforma conciliare non è un portato del Vaticano II ma «è nata con il movimento liturgico all'inizio del XX° secolo» e il decreto conciliare doveva essere letto «tenendo conto della tradizione e non in maniera precipitosa» (!?!).

A chi gli chiede quali sarebbero i passi caratteristici *della riforma nella riforma*, l'impronunciabile arcivescovo risponde(**). «Oggi i problemi della liturgia ruotano attorno alla lingua, latina o moderna, e alla posizione del prete, rivolto verso i fedeli o rivolto verso Dio». In nessun passaggio questi sarebbero *ordini* del Concilio. E sia, ma io, povero apprendista cristiano, resto sbalordito: sono davvero questi i problemi della liturgia oggi? E se il prete è rivolto verso i fedeli, per questo lui e i presenti non sarebbero più rivolti verso Dio?

Circa poi il latino ci dice che il suo uso il Concilio *non lo proibisce* (?) ma aggiunge anche che se «l'uso della lingua corrente è consentito, in particolare per la liturgia della parola», il latino sarebbe "conservato nel rito latino".

Quelli che hanno seguito le riforma postconciliari avrebbero sognato? Naturalmente no – dice l'arcivescovo- ma aggiunge, e questo è il punto: «Noto quanto i giovani preti amino celebrare secondo il rito tridentino. Bisogna precisare che questo rito, quello del messale di san Pio V non e' fuori legge... è sicuro che una nuova generazione è in attesa di una più grande orientazione verso il mistero». Non sarebbe *una questione di forma ma di sostanza*

e «Non si tratta di essere progressisti o conservatori ma semplicemente permettere all'uomo di pregare, di ascoltare la voce del Signore». Cose che –si vede- avverrebbero con il latino e non con le lingue correnti. Sarebbe bello sapere dove e come *i giovani preti* amino il *rito tridentino*. Specie in occidente, sembra che la proposta della chiesa –latino o no- non sia più tanto interessante e sia necessario cercare altre strade. Non certo con il sistema qui consigliato (solo?): guardare al domani con gli occhi e il cervello voltati al lontano – lontanissimo- ieri.

Chi frequenta la chiesa, e non solo la domenica, sa che esiste davvero un problema della liturgia e, massime, della predicazione. Troppo spesso la messa è una operazione burocratica, da sbrigare in fretta, le letture deplorabilmente bofonchiate, le omelie –al meglio- una elencazione moralistica del "si fa non si fa" o la spiegazione del testo del Vangelo, come si usava quando alla prima non lo capiva nessuno. Si ha la sensazione che i presenti si dividano in due categorie: quelli che ormai sono disponibili a tutto senza riflettere, riesaminare e si accontentano del poco patrimonio che è rimasto loro dalla tradizione del passato, e quelli che disponibili non sono, *chiudono l'audio* confidando che termini il tutto prima possibile e cercano e trovano altrove l'indispensabile alimento per la loro vita.

«Se la liturgia –dice l'arcivescovo- perde la sua dimensione mistica e celeste, chi, allora, aiuterà l'uomo a liberarsi dall'egoismo e dalla propria schiavitù?». Il latino, forse? È davvero questa la soluzione? Ho ancora nella mente le messe della mia infanzia: il prete, lontano, dice delle cose che nessuno capisce, il chierichetto (io) risponde cose che capisce a metà, in chiesa poche simpatiche signore recitano il rosario...

Mentre il mondo - specie quello occidentale - si vota a Dio Mammona e a tutti gli idoli possibili, viene alla mente l'affermazione di Paolo, la dice ai Corinzi ma va benissimo anche per noi oggi: «Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero, mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei... Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno».

«Siamo in attesa delle indicazioni del papa» chiude l'intervista. Preghiamo perché lo Spirito lo assista, ma soprattutto perché poi lui -e i suoi consiglieri- rispondano alle sue sollecitazioni. Amen.

Giorgio Chiaffarino

(*) Una volta almeno lo scrivo: Albert Malcolm Ranjith Patabendige Don

(**) Si tratta di una intervista a la Croix del 25 giugno u.s.

Anche IL GALLO fa bene alla salute ! perché non abbonarsi?

È una rivista di ispirazione cristiana nata nel '46 da un gruppo di Resistenti, pubblica sette numeri mensili e due monografici. Si occupa di spiritualità legata all'oggi, teologia, politica e cultura, nella lettura dei segni del tempo.

Abbonamenti per il 2005: Ordinario € 25,00 - Sostenitore € 45,00
c.c.p. n. 19022169 intestato a Il Gallo casella postale 1242 - 16100 GENOVA
Chiedere copie di saggio

Corrispondenza: IL GALLO casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

Insieme confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere.

Dichiarazione congiunta sulla giustificazione

Schede per leggere

PIETÀ PER GLI UOMINI E ALTRI RACCONTI

Consigliato dalla libreria Rizzoli, **Il ritorno a casa di Enrico Metz** (Feltrinelli, 2006, pp. 204, euro 15,00) di Claudio Piersanti è la storia di un uomo che, a un certo punto della sua vita, decide di cambiare radicalmente; di "ritornare" a casa.

Enrico Metz, sposato con una affermata professionista, due figli gemelli, è stato manager di altissimo livello; dopo aver trascorso anni in posizione di comando e in rapporto con i potenti dell'economia mondiale, si trova a essere testimone, in qualità di collaboratore (ma

non di complice), della rovina dell'impero industriale creato dall'ing. Marani. Decide allora di lasciare tutto, e si ritira nella vecchia casa di famiglia, nella città di provincia dove è cresciuto.

Difficoltà e diffidenze non mancano, in un ambiente ristretto e meschino dove la sua scelta è fraintesa dai più, mentre l'interiore solitudine sarà attenuata solo da qualche amico e da alcune figure femminili, fino alla ricomposizione dell'unità familiare con la moglie.

Con il suicidio di Marani, figura che ricalca in modo evidente quella di Raul Gardini, con il suo megaprogetto di sviluppo nel campo dell'energia e gli ostacoli e i falsi appoggi politici che ne determinarono il crac, Metz riscopre il profondo legame avuto con l'ingegnere, fatto di ammirazione e amicizia. Così la sua morte violenta finisce con l'accentuare il processo di isolamento che porterà l'uomo a non uscire più di casa, e a dedicarsi alla coltivazione dei fiori del giardino.

Vicenda interessante, che richiama eventi realmente accaduti e mette a nudo le pieghe nascoste di uomini che hanno gestito grandi poteri: al momento della caduta, c'è chi decide di andarsene definitivamente, chi di ritirarsi; c'è poi chi non si arrende e continua a lottare da sconfitto. Enrico Metz sceglie la via del ritiro e della solitudine, forse apprezzabile. Ma nel suo lasciarsi vivere manca una consapevole presa di coscienza, una riflessione approfondita sul passato, e sul futuro che si può e si deve costruire.

La casa editrice Adelphi, dopo il successo di **Suite francese** di Irène Némirovsky (vede *Notam* 261 del 3 aprile 2006) pubblica ora **David Golder** (Adelphi, 2006, pp. 180, euro 16,00), uscito in Francia per la prima volta nel 1929: romanzo forte, intenso e crudele, rivela nell'autrice, giovanissima, una scrittrice di grande talento.

Protagonista è un anziano ebreo, nato povero e divenuto un uomo di affari senza scrupoli che, con alterne fortune, ha fatto del denaro e del potere lo scopo della sua vita. E il denaro è anche ciò che lega all'uomo la moglie, e anche la figlia, unica persona peraltro da lui profondamente amata. Personaggio per molti versi odioso, che pagherà le sue scelte in modo durissimo, riesce infine a suscitare una sconsolata, triste pietà.

Scritto con ritmo e lungimirante intuizione, è un romanzo che colpisce come un pugno, mentre coglie gli aspetti peggiori dei rapporti fra gli uomini, purtroppo diffusi anche della realtà presente.

Pino Rovereto (vedi *Notam* 252 del 21 novembre 2005) racconta, in **Capriole in salita** (Bompiani, 2006, pagg. 170, euro 14,00) la sua schiavitù dall'alcool. Davvero invincibile sembra per lui, fin da ragazzo, il richiamo del bicchiere, nato inizialmente come ribellione alla insensatezza della vita - i genitori sordomuti, la povertà, il collegio e la durezza degli educatori - ma vissuto poi come autogiustificazione al progressivo degrado che passerà per il manicomio e il carcere. Nulla sembra aiutare il giovane a liberarsi, nemmeno l'amore paziente della sua donna.

Vincerà, infine, la sua battaglia, in una comunità dove si fa leva solo sulla volontà dell'uomo, sviluppata in un clima di comprensione, amicizia e condivisione.

Il finale diventa un inno alla vita: ogni attimo è una conquista, assaporato e offerto come un momento speciale.

m.c.

la Cartella dei pretesti

SINTOMI DI UNA MALATTIA SENILE

«È sempre bello quando l'Italia scopre d'essere in Europa, non solo nel calcio, e non nel Sud America dove vorrebbe precipitarla la rivolta delle corporazioni. I tumulti di tassisti e avvocati, notai e assicuratori, le alte grida di dolore delle centinaia di migliaia di Ghini di Tacco che non accettano il mercato paradossalmente imposto dai «comunisti» al governo, riflettono bene la malattia senile della società italiana. Anzi di una parte, la più reazionaria. Perché finalmente, dopo anni di chiacchiere e propaganda, s'è capito davanti a un fatto reale, una vera riforma, qual è la parte moderna del paese. Visto che non è tanto difficile stabilire un confine fra destra e sinistra? Basta fare qualcosa di concreto».

Curzio Maltese - *Venerdì* - 14 luglio 2006

PRIMA LA PACE E LA GIUSTIZIA

«Siamo convinti che la priorità data nell'insegnamento della Chiesa alle tematiche della famiglia, della vita e della procreazione mettano in secondo piano il fatto che il primato dell'amore non si esprime solo nella vita familiare o nei rapporti personali perché, come diceva spesso Paolo VI, la prima manifestazione della carità è la politica intesa come im-

pegno nella ricerca e nella gestione del bene comune. Ci sembra che al primo posto ci dovrebbero essere: l'impegno per un mondo più giusto e pacificato, senza guerre, senza armi, senza criminalità organizzata, un diverso rapporto Nord/Sud nel mondo, l'intesa tra le religioni per un'etica comune universale e la salvaguardia del creato. Queste priorità sono quelle –ci sembra- che il Vangelo ci chiede a difesa della vita, della nostra e di quella delle prossime generazioni».

Noi siamo chiesa – 1 luglio 2006

LA FINE IL FINE

«Un pensiero della fine renda attenti al futuro come al passato da ricomprendere in maniera critica, è necessario che questa fine sia «un fine», abbia il carattere di un valore finale decisivo, capace di illuminare gli sforzi del presente e darvi significato».

Carlo Maria Martini – *Un giorno una parola* 2006

INDULTO - 1 CUI PRODEST? - 1

«Io ti do l'indulto a condizione che tu lo dia anche ai corrotti, corruttori, evasori fiscali e ai falsificatori di bilanci. È addirittura un voto di scambio politico-mafioso. Mi chiedo: il centrosinistra lo ha fatto perché sotto ricatto o perché gli è convenuto? E una risposta che mi devono ancora dare... Si sta facendo una brutta strumentalizzazione del suo messaggio [del Papa - ndr.]. Sono certo che non si riferiva ai mercanti del tempio. Questo indulto non riguarda i poveri e gli sfortunati, ma i corrotti e i corruttori, chi ha sfruttato lo Stato e lo ha derubato».

Antonio Di Pietro – *la Repubblica* – 31 luglio 2006

INDULTO - 2 SI SCRIVE INDULTO SI LEGGE CONDONO

«Il 94% degli elettori del centrosinistra era contrario a questo indulto, ma la maggioranza è andata avanti come se niente fosse. Questa scelta politica avrà effetti pesantissimi nel rapporto con gli elettori. Io credo che i politici debbano rappresentare il popolo che li ha eletti, non qualcun altro, non accordi trasversali... Sono ipotesi legittime [quelle di un voto di scambio – ndr.], non posso negarlo. Di fronte a un comportamento come questo ogni dubbio è possibile. E dire che mi hanno candidato perché portassi il mio contributo per risolvere i problemi della giustizia con soluzioni strutturali... Hanno fatto il contrario. Questo indulto non servirà a niente, tra sei mesi le carceri scoppieranno come prima. Sono anni che si parla delle riforme della giustizia e vi sembra possibile che per un provvedimento dagli effetti così importanti si decida in un pomeriggio... Ma un effetto gravissimo l'indulto lo ha già avuto: la gente si convincerà che a delinquere, a corrompere a non pagare le tasse non si rischia niente»».

Gerardo D'Ambrosio – *la Repubblica* – 31 luglio 2006

INDULTO - 3 CHE C'ENTRA IL GIUSTIZIALISMO ?

«Non mi sembrano pertinenti le critiche di giustizialismo che sono state rivolte a coloro che hanno espresso contrarietà al provvedimento. Il cosiddetto giustizialismo è un'altra cosa. Qui piuttosto, e non è una distinzione di poco conto, si è manifestata una considerazione diversa circa le conseguenze che l'applicazione della clemenza a certi reati - penso alla corruzione - può avere sul costume e sulla cultura della legalità e delle regole. Non mi pare che tutto ciò c'entri con quello che comunemente s'intende per giustizialismo».

Virginio Rognoni – *la Repubblica* – 31 luglio 2006

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Gianni Farina.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.